

Be. Sint lumbi uestri precincti & lucerne ardentes
in manibus uestris. Et uos similes hominibus
expectantibus dominum suum quid reuertatur
nuptijs. **Vigilate ergo**, quia nescitis qua
hora dominus uester uenturus sit. Et uos:
Gloria patri & filio. Et uos:



S. Leo Episcopus *Asculanus* & *Ortho-*
nensis

Lele *viii*
Pallent, & intertem, & desperatione meo qd
eligan, vel operentur, ignorant. Nec fili dicit
eis in ipsa necessitate, consiliu qui duxit
meruerant in sancti inuentione ducati. Con-
uertit se ad arma oronis, & prostrati, solo, qd
st pecces, & lacrimas, senserunt auxilium ve-
nisse de coelis. Mira res, miraculi inuicem
cum sancto fere absq; seritate descendunt, & qu-
em tanto tempore sequauerunt ab hominibus,
adorantes hoies quasi exibendo deducunt.
Quid plura? Oro proteditur in comune. Epu-
lantiis lacrimis lacrimis, cu inter orantes
velut Angelus visus est Vir sanctus orare.
Orone finita, post salutationis officiu, can-
Sanctus sciscitat aduentus, ne gocij per op-
ritu non igneus. Quo patefacto petentium in-
tus conlatis: quia uocationi diuine resistere
no ee tutum per humilitatis, officium recog-
nit. Tunc vnuersis seris hilante ualefecit.
calq; ad nemora, benedictione concessam
sit. Cum hymnis, & canticis spiritualib; reduci
sanctus pruenit Orthonom. Gloriam quide
a Valerio notatam, inter Serticaz, & Spon-
a fundatoibus constituta, ubi a clero, & populo
officiolissime Sanctus exapitur, & velut elect
a dne, in Episcopatus sede locata. Non hanc
collata prelatis extulit, in quo quod comae
dignitas non inuenit. Eadez pietas inuicem

INCIPIT PROLOGVS
DE Vita Sancti Leonis Orthonen-
Episcopi, & Confessoris. In ciuitate As-
culi Apulie; duplex maius, cui festu e;
lebratur annuatim ^{quint} decima die Ianuarij sic
Natalis domini:

Vita del glorioso San Leone, vescovo di Ascoli ed Ordona

da una trascrizione del 1897 di un antico originale.

Trascritta da un antico originale redatto dal Canonico di Ascoli De Benedictis e più tardi dall'Arciprete Giovine, anche di Ascoli; fu per opera del Sig. Don Michelangelo D'Aversa diligentemente copiata e per cura del sottoscritto conservata nell'Archivio Parrocchiale.

Ordona, 11 marzo 1897

Felice veramente può essere nel mondo quell'uomo, (come il Real Profeta accenna) il quale non cammina per la strada degli empi, né porse l'udito ai pessimi consigli. Esempio chiaro e manifesto è di questo (tra gli altri servi di Cristo) S. Leone Vescovo santissimo, che applicando l'animo, non solo ad intendere, ma anche ad eseguire fedelmente i precetti di Cristo; in tal maniera si trovò acceso dalla vera Carità, che di giorno e di notte, altro non sapeva meditare, che la vita del suo Divin Maestro Gesù Cristo; acquistando con tal meditazione la vera e soda Sapienza. Laonde appunto, come a pianta fertilissima, piantata presso i rivoli dell'acqua viva, diede al suo tempo i frutti soavissimi e preziosissimi.

Capitolo 1° Della patria di San Leone

Nacque adunque questo Santissimo Vescovo nelle parti Orientali, ossia in un paese della Grecia, la cui patria ignorasi quale fosse stata, e venne col suo padre per attendere solo allo studio delle lettere, ed al santo divin timore in queste parti Occidentali, in dove fin dalla sua primiera età ben imbevuto delle massime sode, attese ad essere sempre unito al suo amato Gesù; poiché eseguendo i divini precepti, e riguardando la caducità delle mondane pompe, e rifiutando gli allettamenti di quel secolo, con tutto impegno del suo bel cuore cercò solamente di essere ubbidiente ai divini comandamenti.

Infatti fu sempre assiduo nelle orazioni, sollecito nella vigilanza, astinente nei lunghi digiuni, sobrio nella predicazione, desideroso nel promuovere sempre l'amor di Dio, e del suo prossimo.

Casto e pura conservò la sua bella anima, in guisa che sempre fuggiva il consorzio delle donne, come se fuggito avesse le serpi ferali, insomma sempre accorto e diligente nel lodare ed encomiare la bontà del suo Signore, pregandolo che l'avesse sempre ben custodito.

Ma non piacque a Dio che così luminosa lucerna stasse sotto concavo piccol luogo ristretto, ma che posta sull'erto di un candeliere a pubblico giovaumento i chiari lumi fino a quel tempo oppressi; spandesse. E perciò dal clima occidentale passando, giunse nella città di Ordona. O felice città di Ordona che meritasti di aver nel tuo seno un sì' inaspettato splendore (*Orthona graece sonando, latine recta argumentatur; vel regula quae si non forsitan sub priscorum serie temporum suis meritis recta fuerite, demum a tanto Christi alumne habetur, et educata Pontifice*).

Essendosi quindi a qualche tempo il Santo trattenuto tra il recinto delle mura di Ordona, incominciò la fama del suo nome a spargersi da per ogni dove, ond'è che giudicò allontanarsi da quelle vicinanze, e ritirarsi in solitaria selva non molto lungi dal nostro Ascoli, in dove per qualche tempovisse in compagnia

delle fiere. Ma essendo stata la detta città di Ordona privata, e vedovata del suo primo pastore ch'era S. Fotino, Vescovo greco, e perché questo santissimo uomo, cioè S. Leone da tutti veniva venerato, ed encomiato per la sua gran Santità fu posto onorevolmente sulla Cattedra del Vescovato nell'anno del Signore (secondo riferisce Ferdinando Ughelli de *Episcopis Asculanis in Italia Sacra*) nell'anno cento e tre 103. Per quanto il Santo fosse stato renitente il non abbracciare una tal gelosa carica, è inesprimibile; ma perché la fama della sua Santità era assai grande, il popolo intiero lo trasse ad essere il loro vero Pastore, ed appena insignito della mitra pastorale, cominciò ad operare tanti e sì' segnalati miracoli, che per raccontarli, ci vorrebbe un altro miracolo, come in progresso della sua vita osserveremo.

Ma per non troppo dilungarci, in succinto narreremo quanto basti a farci comprendere quale egli sia stato in questo mondo ripieno di meriti e di virtù.

Capitolo 2° Luogo ove dimorava il S. Vescovo.

Nei confini della Puglia dicesi di esservi stata una città famosa per i tre Serri, che in essa contenevansi, cioè Sertica, le di cui rovine o macchie danno a dividere indizii e segni certi di grandi edifizii.

Imperoché questa Città costituita tra i due fiumi, cioè l'Ofanto ed il Calabio, fu fondata e posseduta da tre fratelli

denominati Ascolo, Massaro e Guarnerio, i quali nati da nobile prosapia, e ricchi al sommo di ricchezze, per gloria ed ostentazione del lor nome fondarono la predetta città di Ascoli, e circondandola di una fortezza di mura glia, e di un profondissimo vallo ad ognun di questi monti imposero il loro nome; cioè che uno si chiamasse il monte di Ascoli, l'altro il monte Massaro, ed il terzo monte Guarnerio, che oggi giorno chiamansi Monte di Giarnera. Ritenendo i nomi oggidì in quella maniera che anticamente dai loro fondatori avevano contratti con la natura, decorò la detta città per la situazione meravigliosa, così l'industria dei fondatori, saviamente l'erese, ch'era di timore ai nemici, e di gloria parimenti si dimostra; poiché non essendo più abitati tanto il monte di Massaro, che a ragione vantar si può dire che sia fornito di ubertosissimi pascoli, e di tenute assai estese, ond'è che serbandosi per quanto basti alle sue necessità e bisogni, è nello stato e posizione di somministrare grano, orzo, biade nonché alle Montagne ma ancora alle marittime spiagge.

Ad Ascoli vi era nei tempi antichi un monte appellato Epiro ripieno di triboli e spine, inaccessibile ed incolto; quel monte oggi giorno chiamansi di S.Oronzio, detto così da ciò che ivi accadde. Da poiché essendo stati dodici Fratelli Martiri per qualche tempo legati tra ceppi in Venosa in tempo della persecuzione, e per aver questi S.Martiri confessati il nome di Cristo, dall'iniquo Giudice si proferì una tal ingiusta sentenza, cioè che Santi Martiri fossero stati sollecitamente tra-

sportati in Roma, e che fossero stati strozzati con diverse maniere di tormenti. Ma se poi bruciato avessero agli Idoli incenso, immantinenti fossero stati assolti e liberati da qualunque pena, e se tentassero disprezzare di sacrificare dopo vari generi di tormenti, fossero decollati. Lo stesso iniquo Giudice adoprò e diede un'altra feroce ad iniqua sentenza, cioè che se alcuno di questi Martiri, o perché maciato o sfinito di forze non potesse più oltre proseguire il suo cammino, nel medesimo luogo fosse martirizzato, e perché il S.Martire Oronzio, uno di questi Martiri, non potè più oltre proseguire il viaggio per Roma, ivi nel luogo detto Epiro, fu da quei carnefici decollato, e dopo di costui non molto lungi, la destra del carnefice si distese a trucidare due altri fratelli nel luogo, che chiamasi **Padula delle Fratte**.

Or in questo Monte detto Epiro il nostro Santo per attendere al Divin servizio si portò egli solo, abbandonando parenti, amici, e tutti, e tutto quello che poteva alletterarlo per vivere solo al suo Dio. Il mondo istesso colle sue vane lusinghe agli occhi suoi divenne vile, e ritrovò in questa solitudine ogni consolazione, e divenne al certo cittadino degli Angioli, ed avendo amato la solitudine dell'eremo, ottenne in premio d'essere Cittadino del Cielo. Infatti nella stessa solitudine non mancarono al nostro Santo le celesti consolazioni coll'essere spesso ~~spesso~~ dal Cielo soccorso con vini celesti; e quel che più è da notarsi che l'istesse belve abitatrici dell'eremo non mai partivano la mattina al pascolo, se dal Santo non ricevevano la Santa benedizione. Or mentre il B.Leone pieno e carico di giorni attendeva a servire Id-

dio, ed essendo la Città di Ordona restata priva, e vedova del suo Pastore, dopoché il popolo pianse una tal perdita, con devote preghiere si risolse di ricorrere al Donatore di ogni cosa, che gli mandasse un altro Santo Vescovo, come prima.

Capitolo 3°

Come fu eletto Vescovo di Ordona il nostro Santo

Piangendo intanto la Chiesa diletta di Gesù Cristo, Ordona priva del suo proprio Pastore, tra la mestizia ed il dolore il suo diletto gregge col suo intero Clero ricorre al suo Signore per una sì gran perdita. Altro scampo non trova per temprare il suo giusto dolore che ricorrere coi digiuni, e colle preci al suo Dio, chiedendo consiglio a sostituire un altro Vescovo alla povera vedovata Città.

Ma poiché la Divina Provvidenza sempre sollecita al bene spirituale delle anime, non mai fallisce nelle sue alte disposizioni; appena terminati i digiuni, e colle preci triduanee fatte dall'intero Clero, nonché da tutto il popolo, ecco che verso le ore mattinali, si sente una voce dal Cielo, come di Angiolo:

"Andate, andate là nel monte Epiro, che tra le fiere tutte, un leon rinverrete senza fiera, quale io voglio che sia il vostro duce e pastore".

Appena ciò udito, senza verun mora, il Clero e il popol tutto con litanie e preci, e colla Croce si avviano al detto Monte, ed ivi giunti appena tra valli, balzi e monti cercano il loro bene. Intanto sull'erta cima del monte osservano un vecchierello non mollemente vestito, ma da ruvide pelli coperto, ed assiepato da innumeroso belve, che gli fan co-

rona. A questa vista tutti di pal-
lor coperti, tra la speranza e la
disperazione non sapevano qual
mezzo più opportuno rinvenire,
si rivolgono intanto alle possenti
armi della preghiera, e prostrati
tutti colla faccia per terra, com-
pite già le preci, e sparse infinite
lagrime per terra, si avvidero che
l'aiuto divino veniva dal Cielo.

O cosa meravigliosa! O mira-
colo inaudito! Col Santo le fiere
senza veruna fiera calano giù
dall'alto monte per presentarsi
avanti a tutti quelli, che erano là
venuti. Intanto si continua l'ora-
zione in comune, e si accoppiano
lagrime e lagrime, e si vede il
volto del Santo a guisa di un
Angiolo che pregava, ed appena
terminata la sua orazione il Santo
disse: "*Chi mai vi ha spinti di
venir in queste orride regioni?*"

Sebbene però dal Santo non
ignoravasi una tal segreta dispo-
sizione. Ma appena che quelli
manifestarono al santo il motivo
della loro venuta, immantinenti
annui ai voti e desiderii di quelli
che lo desideravano; mentre
ognuno ben sa, che il resistere ed
opporsi alla Divina chiamata, è lo
stesso che opporsi direttamente
a Dio medesimo. Allora chiama
a sé tutte quelle belve abitatrici
del bosco, con somma gioialità
gli impartisce la sua benedizione,
e da sé le licenzia, dicendo loro:
"*Ritornate tutte ad abitar nelle
selve, senza arrecare verun
danno alle persone*". E così pro-
cessionalmente con Inni, e can-
tici spirituali e melodie, dalla
selva vien portato il Santo nella
diletta Città di Ortona.

Capitolo 4°
Come fu ricevuto il nostro
Santo in Valeria e quindi in
Ortona

Nella città di Valeria (era nei
Marsi la Città di Valeria, come dice

*Strabone, patria di Bonifacio IV Pon-
tefice, a cui fu concesso la Foca Impe-
ratore il tempio di Panteone per dedi-
carlo alla Regina dei Cieli sempre
Vergine Maria, ed a tutti i S.Martiri.*
*Dalla qual città ne' tempi de' Goti
tutti questi paesi de' Marsi erano no-
minati di Valeria, come chiaramente
si vede nell'istoria di quei tempi; e
massimamente nei libri dei Dialoghi
di S.Gregorio. Cominciava questa Re-
gione (secondo Strabone) a Jvoli, e
trascorreva per gli Equicoli e Marsi, e
terminava a Corfinio, prima città de'
Peligni discendendo da Tagliacozzo
per li aneni e dilettevoli colli vestiti di
viti, olivi fichi ed altri fruttiferi alberi,
si giunge al principio di una larga e
spaziosa pianura, ove alle radici del
monte alla sinistra della via vedesi il
Castello di Sentula, che secondo il mio
parere, credo che sia quello che da
Strabone vien detto Cuculam picciol
Castello, che quini era ne' suoi tempi),
così detta da Valerio, sita tra la
Sertica e la Sipontina, dal Clero
e dal popolo di detta Città corte-
semente e pure di ogni ostenta-
zione il S.Vescovo con tutto il
suo Clero viene accolto e rice-
vuto con infinite ed indicibili di-
mostranze, e come eletto dal Si-
gnore viene collocato nella Sede
del Vescovato.*

Una tale dignità non lo fe'
insuperbire, anzi la istessa pietà,
l'umiltà istessa lo resero sempre
perseverante nel suo santo pro-
posito, esibendosi con tutti
eguale, e comune, lungi sempre
dal cuore ogni ombra di orgo-
glio, tenendo sempre fisso nel
suo cuore il detto dell'Apostolo,
che Iddio resiste ai superbi, e
concede le grazie agli umili di
spirito. Ma appena entrati in Or-
tona, e terminati secondo il pio
costume, i divini uffizi, e la
Messa in ringraziamento al Si-
gnore, il primo a presentarsi a
S.Vescovo fu un certo Orfeo
Prefetto della Città, il quale
dopo di aver adempiuto alla ce-
rimonìa che allora era solita di
farsi, cioè che entrando la prima
volta il Vescovo, era nell'ob-

bligato il sindaco presenatrgli in
un bacile le chiavi della Città, ed
avendo a ciò adempito il detto

Orfeo, prese il possesso sulla
Cattedra con giubilo ed ap-
plauso universale. Or questo Or-
feo, comeché un poco ed al-
quanto titubenate ancora nella
fede colle lagrime agli occhi
espose al Santo la causa del suo
dolore, esponendo una gran per-
dita di bei di fortuna, e che tra
tutti gli uomini egli solo era ri-
masto il più misero, e quasi per
la disperazione si desiderava la
morte non solo per sé, ma per
tutta l'intera sua famiglia. Lo
stesso diceva al Santo che trat-
tutti i suoi beni, appena rimasto-
gli era un sol bue, ma cieco. Nel
raccontar tutto ciò al Santo non
cessava di piangere, e bagnare di
calde lagrime gli occhi suoi ap-
piè del Santo, da cui sperava ot-
tener ogni sollievo. Ma poiché la
virtù di un nuovo miracolo si
esigeva dal Santo, essendo,
come sopra accennai, il detto
Prefetto dubbioso nella fede di
Cristo, ed essendo affollato il
Santo da tutto il popolo, con
chiara voce fece questa pre-
ghiera al Signore: "*Domine Jesu
Christe Deu de Deo, lumen de
lumine vero, qui secundum
prophetarum oracula, poten-
tia virtutis tuae, salva homi-
nes, jumenta, pauperis, hijs
solave maestitiam, et super co-
ecum bovem coelestis vemediis
digneris effundere medicinam,
at ad bovem pristina sanitas
veddatur, et stantium fides in
tuo santo nomine convalescat
per temetipsum recuperato-
rem et salvatorem annium ve-
rum: qui cum Patre et Spiritu
Sancto vivis et regnas Deus in
soecula soeculorum*",
ed essendosi risposto da tutti i
circostanti "Amen", in un subito
la celeste medicina tolse dal bove
la cecità degli occhi, Il Prefetto

restò tutto pieno di meraviglia, e comeché prima era titubante nella fede, in quell'istante profferì queste parole:

“Benedetto sia per sempre ed in eterno il Signore Dio d’Israello, che ha visitato, ed ha fatto la redenzione della sua plebe, ed ha visitato la sua Chiesa di Ortona con tale Santo e miracoloso Pastore”.

Quindi da quell’istante fu sì grande l’ubbidienza di tutto il popolo, e la soggezione di tutto il Clero, e tanta la riverenza del Prefetto, che nessuno ebbe la temerità di resistere alle sue paterne e tenere ammonizioni. Oh quanto è necessario a tutti l’ubbidienza, specialmente ai legittimi Superiori, giacché Iddio stesso ci dice che chi resiste alla podestà a Dio resiste.

“Euge Beate sacer meriti recolendus honore

“Cujus in ixculeis redolent miracula nostris:

“Exemplum dedit alma fides, quam tanti honoris:

“Accumulat fructus nostri memor esse memento

“Praesul Sancte Leo rogitamus: lustres ut omnes

“Ecclesiae soboles, domini foveasque fidelis:

“Pontifices, praesbyteros, Clerosque tuosque

“Et qui praesentes recolunt festiva dierum

“Reddentes vitis gustus, et munera messis:

“Quos praecor et foveas tecum ad coelestia ducas:

“Forte cruentali pereant, ne fauce dragonis,

“Per Dominum nostrum regnantem in principem Christum.



Cap. V.

Il Santo libera due suoi discepoli nell'andare a visitare il corpo di San Martino in Furone.

Essendo accesi del prezioso dono della divina ispirazione, due dei suoi discepoli, i quali erano Sacerdoti, per andare a visitare il Corpo di S. Martino nella città di Furone, ed avendo questi cercato dal S. Vescovo la benedizione, intrapresero un sì lungo e disastroso viaggio, e dopo di essere felicemente giunti al detto luogo, ed avendo visitato il santo corpo, e fatte le loro solite preghiere, intrapresero di nuovo il viaggio per ritornarsene. Ma essendo costoro giunti nelle Alpi, ne' monti Italici, in tempo d'inverno, ed essendo quei monti ripieni di neve, appena e con stenti potevano osservare la sommità dei boschi, ed essendo quasi chiusa per questi ogni speranza di poter proseguire il viaggio, cominciarono con massimo dolore a temere una morte imminente, per cui, mediante il divino soccorso cominciarono ad implorare con pianti e lagrime, e con una somma fiducia il Signore, e l'aiuto del loro S. Vescovo patrocinatore, dicendo tra se stessi: "Padre S. Leone, voi ci avete benedetto nel partir da voi, benediteci nel ritornare a voi, se voi volete, tutto potete colla vostra intercessione".

In questo momento, mentre tra il pianto e le lagrime di questi due Santi Sacerdoti, si vide in un subito sgombrare quell'oscurità del bosco, e comparir si vide un'orsa, la quale con segni fe' quasi capire ad essi di camminare sicuramente: ed appena veduti da questa s'intimorirono, e credevano quasi certa la morte. Ma l'orsa avendo piegato il capo, e deposta la sua natural ferocezza, cercò di far la strada, e quei due discepoli fedelmente a seguirla, e dopo un sì lungo viaggio senza verun disastro l'accompagnò fino ad Ortona, e la detta orsa se ne ritornò al suo primiero bosco, donde era venuta. Questi intanto fecero il rendimento di grazia al loro Signore e prima ch'entrati fossero nella città di Ortona, il Santo consapevole di tutto l'accaduto, all'ora della sua mensa disse ai suoi familiari: "Andate ad aprir le porte della città, affinché entrino i miei due discepoli, a' quali un'orsa dalle Alpi uscita, ha accompagnati fin qui senza verun timore". I familiari, appena aperte le porte della città, ed avendo veduti i due discepoli, ch'erano ritornati sani e salvi, ne portarono l'avviso al Santo, il quale con gran giubilo e gioia ringraziò la bontà e la clemenza del suo Signore. Chi sarà intanto così incredulo che dubitar possa dei meriti e protezione di un sì liberalissimo padre, il quale mediante le sue orazioni fece sì che fe' uscire un'orsa per guidare quei due suoi buoni discepoli? Appena entrati questi due nella casa del Vescovo, si prostrarono ai piedi suoi, ringraziandolo di averli liberati da un pericolo quasi certo di morte, e raccontarono il tutto minutamente di quanto loro era accaduto. Questi stessi dicevano che tra quei monti avevano inteso quasi una voce del Santo, che loro confortava ed animava a proseguire il viaggio senza verun timore.

Intanto il Santo, come che uomo ripieno di umiltà, disse loro non doversi attribuire ai suoi meriti, ma sibbene alla fede di quelli che implorato avevano il suo aiuto.

Cap. VI.

Come il Santo col suo bastone accende il fuoco.

Portandosi il nostro Santo nel luogo della Cattedrale, la quale stava situata tra il fiume Calabio e Carapella, col suo Clero e una buona porzione del popolo, col desiderio di celebrare in questa Chiesa il Santo sacrificio mattinale, si avvidero per la sollecita uscita fatta dalla Città di non portar seco il fuoco per accendere le candele, tutti incominciarono ad accorrere per ritrovare il fuoco, ma tutti riuscì inutile.

Il Santo Vescovo pe mezzo del suo bastone, che aveva nelle sue mani, senza materia di umana accensione, si vide il fuoco nelle proprie mani ardere ed accendersi; ed una tale accensione non fu fantastica, ma vera e reale, per cui fu bastevole ad accendere lampade, cere e somministrare lune a tutti coloro che ivi si trovarono presenti, e durare il detto fuoco fino al giorno seguente. O felici meriti di sì gran Pastore! O incredibile virtù di Dio Creatore, che in tempo conducesti e guidasti i figli d'Israello dall'Egitto per mezzo del loro pastore.

Cap. VII.

Il Santo libera dalla morte un sacerdote, figlio di una vedova.

Chiunque ogni speranza in Dio ripone, sarà senza veruna esitazione da Dio protetto. Stando nella città di Ortona un certo Sacerdote chiamato Fedelela di cui vita era esemplarissima ornata di ottimi costumi, costui essendo caduto in una infermità mortale, per cui si disperava della sua salute, riuscendo quasi vani ed

inutili tutti i rimedi della medicina. La povera ed afflitta madre, vedova, chiamata Lucina, vedendo che il suo caro ed amato figlio, era in tale stato ridotto, debilitato all'eccesso, che sembrava a tutti esser quasi morto, altro ella non fece che ricorrere al Santo Vescovo con lagrime, dicendo: "Santo Pastor, che all'alta cura intento, del buon popol di Cristo a Te commesso, abbi pietà del mio figlio, caro pegno del mio cuore". A questa parole di questa povera vedova madre intenerossi il Santo, e si portò nella casa del quasi defunto figlio ed ivi giunto ed osservato il corpo di quel povero figlio, che quasi già stava per rendere l'anima al suo Creatore, il Santo con il suo Clero giunto alla casa del quasio defunto Sacerdote, incominciò ad osservarlo, ad assisterlo. Or mentre che il Santo si tratteneva per confortarlo in quegli ultimi momenti, ed essendo già quasi la mezza notte e che sembrava a tutti esser passato a miglior vita, e che stavano in procinto di preparare le vesti e funerali; il Santo mosso a compassione nel vedere la madre vedova afflitta e piena di dolori, disse e comandò a tutti che uscissero fuorirestando egli solo in compagnia di due testimoni di un Sacerdote, e di un diacono. Appena inteso un tal comando tutti ubbidirono ad eccezione di una religiosa donna, che tentò di nascondersi in luogo recondito della casa del defunto per vedere ed osservare cosa facesse il S. Vescovo. Il Santo a cui nessuna cosa era ignota, dimandò ai suoi discepoli se tutti erano usciti, i quali risposero che tutti avevano ubbidito; ai quali soggiunse il Santo che una donna nascosta si era, e perciò voglio che si faccia diligenza per cacciarla fuori, ed avendo diligenziata tutta la casa, trovarono la detta donna la quale con sommo rossore e timore insieme dovette uscire. Per tanto il Santo ordinò a' suoi cari discepoli, che geniflessi pregassero il Signore per quel Sacerdote già defunto.

Oh cosa stupenda e meravigliosa, appena terminata l'orazione, in un subito ritornò l'anima al corpo di quel Sacerdote, e cominciarono tutte le membra toccate dal Santo ad acquistare il calore naturale, quelle membra che posarsi parevano quasi estinte. Alzandosi il Sacerdote, come se fosse stato in un dolce e soave sonno rapito, con ilare volto e profonda riverenza così al Santo parlò:

"O ammirabile Pastore, grande è la tua virtù presso Dio, ma perché mi disturbasti dal soave mio riposo? Meglio era per me in quelle celesti delizie abitare, che entrare in questa valle di lagrime. Piacesse al Cielo, che non fossi qui tornato, mentre io ben sapeva da qual luogo di felicità io n'uscissi".

Ciò inteso il Santo, incontinenti precettò che di nuovo fosse ritornato dal quel luogo, ove era venuto. Oh miracolo inaudito! Ad un suo cenno l'anima di quel Sacerdote, la quale riunita si era, subito si distaccò e meritò di volare al Cielo. Oh Santo Vescovo ripieno di ogni lode! Oh ammirabile uomo degno di essere predicato ed encomiato da tutte le genti, simile ai Profeti nel predire tante cose future, simile agli Apostoli nel richiamare alla vita i morti; simile ad un Elia nel far discendere dal Cielo fuoco vivo, co' rede de' Martiri col dar testimonianza di Cristo. Insomma quest'uomo veramente si poteva dire uomo secondo il Cuor di Dio, lontano da esso ogni mandaci o falsità unito sempre al Cielo ed alla terra; al Cielo per sua continua contemplazione, alla terra per la sua gran misericordia verso di tutti. Da per tutto risplendeva per i tanti ed infiniti miracoli per cui chiamar si poteva l'Operatore, il Taumaturgo de' miracoli.

Egli si fa il vigilantissimo Pastore delle pecorelle di Gesù Cristo, egli il padre carissimo de' Figli della Chiesa, il Sostenitore delle mesti ed afflitte vedove, il nutrito degli orfani, il mirabile distributore dell'elemosine, il quotidiano rifollatore de' poveri in qualunque tempo e luogo si faceva tutto a tutti i bisognosi, niente negava a chi cercava, ma largo e splendido appariva a tutti. Insomma poteva dirsi di essere sempre ricordevole di quelle parole di Cristo: QUAMDIU EX HIS MINIMIS MEIS FECISTIS, MIHI FECISTIS.

E chi sarà che non faccia conto di un Santo di tanto merito foggiato? O uomo, chiunque sei, se dubiti delle cose meravigliose operate da questo gran Santo, al certo che resterai convinto e condannato, se non confesserai che tutto quello che ha operato il nostro Santo, l'ha fatto ed operato per vieppiù magnificare le opre del nostro Dio.

CAPITOLINO

IL SANTO LIBERA LA CITTA' DI ORDONA, ED UN ORTOLANO DA' SARACENI

E così certa la protezione che Dio tiene de' servi suoi che chiunque suo servo fedele a lui confida, può ben assicurarsi di essere fermo e stabile contro qualsivoglia impeto di affanno. Imperochè non permette Dio, che sopra il Suo servo buono, lungamente duri il flagello, o l'imperio degli impii.

Ciò dimostrassi chiaramente in S. Leone, il quale dopo di aver operato tanti e sì segnalati miracoli, come sopra abbiamo accennato, volle maggiormente Iddio glorificare il nostro Santo col proteggere e difendere la sua città dagli assalti ed invasioni de' barbari, mediante la sua protezione. Essendo uscita nella nostra Italia una immensa turba di Barbari e Saraceni cominciò con molti luoghi della Puglia a scorrere per saccheggiare e devastare tutti i paesi, dove essi entravano. Ora gli altri luoghi che cercavano di invadere, fu la città di Ordona. Or il Santo Vescovo, memore di un suo ortolano, che fuori l'abitato ne stava e che era solito in ogni giorno portare gli erbaggi per la tavola non solo del Santo, ma di tutti del suo diletto Clero, ed osservando che l'orrenda falancia di quei nemici giravano le Torri ed i Castelli, e le intiere campagne per dare il sacco e devastare ogni cosa che gli veniva loro davanti. L'infelice Ortolano inciampò nelle mani di essi con tutto ch'era stato avvertito dal Santo a rifugiarsi nella Città. Ma perchè il detto ortolano poco curando le parole del Santo Vescovo, giustamente sperimentò la pena della sua disubbidienza. Ma il Santo avendo inteso ch'era stato fatto prigioniero, non si può esprimere il dolore e la tristezza ch'egli provò.

“Che dolore” disse il Santo, “O FRATELLI MIEI, MI HA CAGIONATO LA PRESA DEL NOSTRO CARO ORTOLANO, PER ESSERE STATO ALQUANTO OSCITANTE ALLE MIE VOCI! VOI GIÀ SAPETE, diceva, il Santo al suo Clero, COME EGLI IN OGNI GIORNO CI HA RISTORATI, E NOI PER QUANTO POSSIAMO, CERCHIAMO RISTORARLO COL CIBO DELLA VITA. OFFIAMO AL SIGNORE LAGRIME DI PENITENZA, E LE ARMI POSSENTI DELLE NOSTRE PREGHIERE SARANNO SENZA MENO VALEVOLI A SOLLEVARLO DALLE MANI DI QUEI FEROCI. CHIEDIAMO UMILMENTE A DIO CHE LIBERI IL NOSTRO ORTOLANO; MENTRE NON INVANO ALLA DONNE FEDELI DOPO LA SUA GLORIOSA RISURREZIONE SI DEGNO’ COMPARIR NELL’ORTO; TANTO NOI PREGHEREMO PER IL NOSTRO ORTOLANO FINCHE’ SI EGNI LA BONTÀ DI DIO RESTITUIRCELO CON TUTTI GLI ALTRI”.

Qual cosa si vide subito adempiere sul fatto. Entrati tutti nella Chiesa pregando per qualche tempo il comun Signore con lagrime e singulti, e genuflessi a terra, facendo lunghissime orazioni, quali appena terminate, in un subito si videro sbaragliati e posti in fuga i barbari e l’ortolano ed altri che stavano prigionieri, liberi e sciolti comparvero innanzi al Santo Vescovo per rendere i dovuti ringraziamenti al Signore per la loro liberazione. O nuovo lume, ed Uomo di essere predicato! O Stella Orientale che fai splendore a tutti! O Città felice che vieni illustrata da tanti miracoli! O uomo santo che dalle belve divoratrici preservi le pecorelle, e sicure le preservi al tuo Redentore, che a guisa di un accorto e diligente pastore le conservi e difendi da rabbiosi morsi de’ lupi rapaci per restituirle in seno al suo diletto Signore.

CAP. IX°

IL SANTO PRESAGISCE TUTTO CIO’ CHE ACCADER DOVEVA ALLA CITTA’

Non passò molto tempo che stando il S. Vescovo col suo diletto Clero, e con tutti i Nobili e Signori della Città, colle lagrime agli occhi fa sentire questi suoi sentimenti. FRATELLI MIEI AMATISSIMI, STATE VIGILANTI A BEN CUSTODIRE LE MURA DELLA CITTA’, POCHÉ NELLA NOTTE VEGNENTE I BARBARI VERRANNO A SACCHEGGIARE, E METTERE TUTTO ALLE FIAMME, BADATE BENE CHE TUTTO CIO’ LO DICO CON VERITÀ. PER CUI IO INVITO TUTTI I CITTADINI SENZA ECCEZIONE ALCUNA, DI OGNI ETÀ E DI OGNI CONDIZIONE.

A questo venerato comando tutti ubbidirono. Laonde per tutta quella notte custodirono le mura, i Castelli, e le fortezze colla massima vigilanza. Ma essendo appena vicina l’aurora, e la falancia di quella barbara gente non compariva affatto, cominciarono a dar qualche riposo alle loro stanche membra, non tanto che dalle muraglie si allontanarono i custodi, e tutta la città era quasi sepolta nel massimo silenzio, ecco avvicinarsi l’immenso numero de’ Saraceni, i quali dopo di aver circondata la città, e costruendo macchine da guerra per abbatterla, ed atterrarla si vide in un subito posto in iscompiglio tutto il popolo Ordonese, per impedire i conati di quella barbara gente, che già stava alle mosse di cavalcar le muraglie. O pietà, o misericordia! Ma la suprema pietà del Signore, che non permette mai che il suo popolo fedele sia dato in mano ai suoi nemici, ma presta gli aiuti e mezzi come conquiderli ed atterrarli; ond’è che nessuno de’ cittadini soffrì qualche piccolo danno sì nella vita come nella sostanza, ma siccome era costume che fuori della mura della città, ed anche vicino alle stesse mura collocarsi del fieno e della paglia per pabulo degli animali così per divina disposizione si attaccò fuoco a quelle materia accensibili, che le fiamme incominciarono a dilatarsi in maniera che i nemici sorpresi da gravissimo timore, cominciarono a darsi in fuga parte per il fuoco, parte per le grida e clamori che giungevano dal Cielo, che mandavano quei cittadini di Ortona, ond’è che appena ebbero campo quei barbari di fuggire.

O miracolo inaudito! Senza che il popolo di Ortona avesse armi da poter resistere, pure gli stessi nemici sentivano quasi il rumore ed il suono delle armi, per cui giustamente giudicavano d’essere da quelli cittadini sopraffatti e superati, e così mediante il divino soccorso, ed intercessione del Santo Vescovo furono liberati da quella invasione de’ barbari.

Ma appena rischiarito il giorno, che gli uomini potevansi conoscere l’un l’altro, cominciarono con sicurezza ad uscir fuori delle mura, e ritrovarono i segni certi ed evidenti di quella perfida e nemica gente, cioè scale innalzate, macchine preparate, e tutto quello che pronto era per dare l’ultima e fatale distruzione alla predetta città. Tutto ciò che accadde fu predetto da S. Vescovo. Laonde tutti i cittadini rendettero i dovuti ringraziamenti al Signore Dio degli Eserciti, che liberati li aveva da sì crudele flagello, mentre egli, come si protesta ne’ libri sacri, non vuole ne è proprio del suo cuore, la perdita del popolo fedele, ma che si salvi, e venga alla cognizione della verità QUI NON VULT MORTEM PECCATORIS, SED UT CONVERTATUR ET VIVAT.

Questo è quel Santo che ho potuto brevemente dire sulla vita del nostro Santissimo Uomo per quanto ho potuto ricavare da un antichissimo manoscritto quasi gotico. Per quel che appartiene al suo glorioso transito da questo mondo, non ho stimato trascriverlo, perchè in qual tempo ed in qual maniera l’Uomo venerabile e pieno di giorni sia passato all’altra vita, non l’abbiamo potuto indagare, mentre all’eterna verità non si può, nè si deve apporre, ma ognuno è nello stretto dovere di fortemente temere per non inciampare in molti errori. VERITADI AUTEM AETERNAE FALSA LO- QUI.